

# DIZIONARIO DEL FASCISMO

A CURA DI VICTORIA DE GRAZIA  
E SERGIO LUZZATTO

VOLUME II  
L-Z



Einaudi



è voluto staccare», mentre il Superuomo è destinato all'isolamento mistico che sconfinava nella follia. L'intero trattatello di Ferrara cerca di stabilire, con abbondanza di citazioni, un sistematico parallelo fra gli uomini della triade; la conclusione è che il pensiero e l'azione di Mussolini completano e perfezionano quelli di Machiavelli e di Nietzsche, creandone una sintesi potente quanto efficace.

A differenza di altre fascistizzazioni letterarie (si pensi a Dante), nel caso di Machiavelli l'intelligenza di regime rinunciò a seguire pedissequamente le interpretazioni nazionalistiche di stampo risorgimentale: da Mussolini in poi, reclamò orgogliosamente una lettura non obliquamente patriottica, ma decisamente apogetica dell'assolutismo machiavelliano. Risulta comunque difficile parlare di una fascistizzazione a senso unico, considerati gli esiti diversi e persino contrastanti delle letture proposte anche da autori allineati con il regime. Il *Preludio* stesso di Mussolini, senza dubbio il testo fondante dell'esegesi fascista del *corpus* machiavelliano, è stato usato in maniere diametralmente opposte, esemplificate dalla cattolicizzazione di Acito e dal superomismo di Ferrara.

La storiografia e la critica più accademica rimasero sostanzialmente immuni da influenze fasciste, al pari della grande divulgazione. La biografia romanizzata che Giuseppe Prezzolini dedicò a Machiavelli nel 1927 diventò un *best-seller*, ma al di là di quella che Prezzolini stesso definì «apologia del manganello», è difficile inquadrala in un disegno di appropriazione culturale del regime. Mancò inoltre al processo di fascistizzazione di Machiavelli l'aspetto liturgico e monumentale. Mentre per Dante si organizzarono tributi di massa, si risistemò la zona circostante il sepolcro ravennate e si progettò un non realizzato tempio, Machiavelli dovette accontentarsi della sua tomba in Santa Croce, con la famosa iscrizione che – senza dir nulla – sembra dir troppo sullo schivo Segretario fiorentino: «Tanto nomini nulum par elogium».

STEFANO ALBERTINI

S. Bertelli e P. Innocenti, *Bibliografia machiavelliana*, Valdona, Verona 1979; M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani*, Longo, Ravenna 1988; G. M. Barbuto, *Introduzione a A. Oriani, Niccolò Machiavelli*, Guida, Napoli, 1997.

► Dante Alighieri; Risorgimento; Stato totalitario.

## Madamato

Nel gergo coloniale italiano, per «madama» si intendeva la donna africana che conviveva con un uomo italiano o che, pur non convivendo, aveva con lui una relazione stabile. I termini «madamato» o «madamismo» indicavano la relazione con una «madama», e avevano una connotazione dispregiativa; furono conati all'indomani della guerra d'Etiopia, quando Mussolini lanciò una campagna contro le unioni miste e le procreazioni interrazziali che giunse sino a fare del madamato un crimine.

Il concubinaggio fra uomini italiani e donne africane aveva una consolidata tradizione nelle colonie italiane del Corno d'Africa. Durante il periodo della conquista militare in Eritrea (1885-96), le autorità coloniali avevano incoraggiato gli ufficiali a «prender madama»: il motivo dichiarato era proteggere gli ufficiali dal contagio di malattie veneree, ma era anche considerato più dignitoso – per un ufficiale – avere una partner sessuale esclusiva piuttosto che condividere con i propri subordinati la frequentazione di prostitute locali. In questa fase, il concubinaggio con donne locali non era stato avvertito dagli italiani come un pericolo per le gerarchie coloniali: al contrario, la conquista territoriale aveva trovato nel possesso delle donne colonizzate un suo coronamento simbolico.

Dopo la sconfitta di Adua, il concubinaggio interrazziale non era stato più incoraggiato, ma era stato pur sempre tollerato, poiché considerato inevitabile in considerazione del numero esiguo di donne europee residenti nella regione: all'inizio del Novecento, molti coloni, ufficiali e funzionari governativi italiani vivevano quindi con donne africane. Il governo scoraggiava tuttavia i matrimoni, che infatti furono rarissimi, vennero celebrati unicamente in forma religiosa, e per lo

più *in articulo mortis*. L'incidenza delle unioni miste andò scemando nei decenni successivi, a mano a mano che si bilanciava il rapporto fra i sessi dei residenti italiani in Eritrea: prima della guerra d'Etiopia, per i governi fascisti esse non costituivano un problema. Occorre sottolineare, peraltro, che la tolleranza nei confronti delle relazioni sessuali interrazziali era limitata agli uomini bianchi: tanto i governatori liberali quanto quelli fascisti impedirono qualsiasi relazione sessuale tra donne europee e uomini africani. Agli occhi dei colonizzatori, le relazioni sessuali interrazziali erano accettabili solo quando le gerarchie di razza e di genere coincidevano e si rafforzavano reciprocamente.

Dalle unioni tra italiani ed eritree nacquero numerosi figli: nel 1931, secondo le liste di stato civile, i figli di madre eritrea erano 515, su un totale di 4188 italiani. All'epoca la legge non prevedeva uno *status* speciale per i figli di unioni miste: se riconosciuti dal padre, essi acquisivano automaticamente la cittadinanza italiana, altrimenti venivano considerati sudditi coloniali al pari delle madri. L'atteggiamento della comunità italiana nei confronti degli italo-eritrei era variegato e spesso contraddittorio. Il pregiudizio razziale nei confronti dei cosiddetti meticci – termine che presuppone l'esistenza di distinte razze umane – era diffuso; allo stesso tempo, però, era radicata l'idea che fosse il padre a determinare l'identità razziale dei figli, e che quindi i figli di padre italiano dovessero essere considerati italiani. A questa idea veniva conferita dignità scientifica affermando che i figli ereditavano dalla madre soltanto le qualità fisiche, dal padre quelle morali e intellettuali.

A determinare l'atteggiamento dei padri italiani nei confronti dei figli meticci era, in genere, il tipo di permanenza in colonia: chi vi soggiornava per breve tempo, come i militari, tendeva ad abbandonarli, mentre chi eleggeva la colonia a propria dimora permanente tendeva a riconoscerli. Fra questi ultimi si contavano anche vari esponenti dell'élite coloniale, che fecero studiare i figli in Italia

e trasmisero loro nome e patrimonio. In molti casi, uomini italiani abbandonarono le donne eritree, ma tennero con sé i figli nati dalla loro unione; marginalizzando le madri e dichiarando la piena italianità dei figli, essi erano in grado di costruirsi una vita personale affettivamente soddisfacente e, allo stesso tempo, ideologicamente compatibile con l'ordine coloniale.

I governi fascisti promossero nei confronti degli italo-eritrei una politica molto più attiva rispetto ai governi liberali, i quali – fino alla prima guerra mondiale – avevano lasciato il destino dei figli alla libera iniziativa dei padri. A partire dal 1917, le autorità coloniali iniziarono invece a iscrivere nei registri di stato civile italiani anche gli italo-eritrei non riconosciuti dal padre, come figli di padre italiano ignoto. Questa pratica continuò durante il fascismo. A partire dalla fine degli anni venti, il governo coloniale iniziò a collocare i bambini italo-eritrei poveri e abbandonati dal padre presso istituti per meticci gestiti dai missionari, accollandosi l'onere della retta ed ergendosi a tutore dei minori. Il governatore Corrado Zoli, impegnato a fascistizzare l'Eritrea e a incrementare la distanza tra colonizzatori e colonizzati, intendeva evitare così che gli italo-eritrei potessero divenire un elemento di disordine sociale. Il Partito nazionale fascista in colonia si muoveva lungo linee analoghe: organizzava iniziative di beneficenza «pro meticci» e li accoglieva nelle proprie file. A una logica inclusiva, ma socialmente disciplinante, obbediva anche la norma che nel 1933 introdusse la possibilità per gli italo-africani non riconosciuti di acquisire la cittadinanza italiana, se avessero superato un'umiliante procedura selettiva (l. 999 del 1933).

L'invasione dell'Etiopia comportò l'arrivo in Africa orientale di oltre trecentomila militari e di decine di migliaia di civili italiani, in grandissima parte uomini. Che la presenza di tanti maschi soli avrebbe portato a un'impennata del concubinato era cosa facile da prevedere, e questa prospettiva preoccupava assai i vertici del regime. Nell'Im-

pero africano del fascismo, destinato all'insediamento di una vasta popolazione italiana, i confini tra colonizzatori e colonizzati dovevano essere chiari e netti: non erano ammissibili legami interpersonali tra bianchi e neri, e bisognava evitare a ogni costo le procreazioni interrazziali, che rendevano pericolosamente incerti i confini tra italiani e africani. Agli occhi del duce, i meticci costituivano una insidiosa fonte di sovversione politica e sociale; sin dal luglio 1935, dunque, Mussolini ordinò ai suoi ministri di approntare un piano d'azione urgente per impedire che «una generazione di mulatti» si sviluppasse nell'Africa orientale italiana (Aoi): uno dei primi atti della svolta razzista che il regime fascista effettuò nella seconda metà degli anni trenta.

L'offensiva mussoliniana contro la mescolanza razziale si mosse su più fronti. Anzitutto, il regime incentivò l'emigrazione delle donne italiane in Africa. Mussolini ordinò che a nessun uomo italiano fosse permesso di soggiornare in colonia per più di sei mesi senza la moglie; per motivi logistici, quest'ordine rimase tuttavia ampiamente inapplicato. Allo stesso tempo, il regime investì notevoli energie per promuovere la prostituzione in Aoi. Organizzò postriboli con prostitute bianche importate dall'Italia, strettamente riservate a clienti bianchi e, non essendo queste sufficienti, promosse l'organizzazione di bordelli con prostitute africane, anche queste riservate ai bianchi. Agli occhi del regime, le uniche relazioni sessuali interrazziali accettabili erano quelle cliente-prostituta: tali rapporti erano infatti concepiti come un necessario sfogo fisiologico per l'esuberante virilità degli uomini italiani.

La propaganda coloniale – per parte sua – diffondeva l'idea che con le donne africane non fosse comunque possibile avere rapporti diversi dalla prostituzione, poiché esse erano incapaci di sentimenti qualitativamente superiori. Sulla stampa coloniale apparvero inoltre numerosi articoli che mettevano in guardia gli italiani contro «la piaga del meticciato», descritto come fonte di degenerazione della razza e disordine sociale. E quan-

do non bastava la persuasione, interveniva la repressione: con la prima delle leggi razziali italiane (r.d. 880 del 1937), Mussolini rese le «relazioni di indole coniugale» tra un cittadino e un suddito dell'Africa orientale italiana un crimine punibile con la reclusione da uno a cinque anni; le relazioni occasionali rimasero invece consentite. Successivamente, le norme relative ai meticci (l. 822 del 1940) proibirono ai genitori italiani di riconoscere e mantenere i figli meticci e classificarono questi ultimi come sudditi coloniali. Tali disposizioni si affiancarono a una vasta gamma di misure volte a introdurre nell'Impero una rigida segregazione razziale in ogni ambito della vita sociale.

L'offensiva fascista contro madamato e meticci ebbe conseguenze gravi e di lungo periodo: stroncò relazioni interpersonali significative, lasciò molti bambini privi del riconoscimento paterno, incoraggiò le soperchierie maschili nei confronti delle donne colonizzate, incrementò il razzismo fra gli italiani. Tuttavia, non fu in grado di fermare il concubinaggio interrazziale, che rimase diffuso. In parte, questo si spiega con la contraddittorietà dei messaggi lanciati dalla propaganda coloniale, che aveva inizialmente alimentato negli uomini italiani l'aspettativa che la conquista dell'impero li avrebbe beneficiati con il facile accesso a «veneri nere» (si pensi alla canzone *Faccetta nera*); a ciò si univa il fatto che gli uomini italiani condividevano desideri e bisogni più complessi di quelli che potevano essere appagati da una «sciarmutta», cioè da una prostituta. Una concubina forniva a un tempo servizi domestici e supporto affettivo, compagnia e cura personale: in breve, offriva il calore di una casa, un bene di alto valore per uomini che si trovavano a migliaia di chilometri dall'Italia. Né va dimenticato che una partner sessuale esclusiva gratificava l'orgoglio maschile assai più di una prostituta; anche tra ufficiali e funzionari di provata fede fascista vi era dunque chi aveva la «madama».

Nei confronti degli italo-africani, l'atteggiamento delle autorità fasciste fu assai più contraddittorio di quanto la legislazione e la

stampa non facessero apparire. Ad esempio, nel 1937, mentre infuriava la campagna di stampa razzista contro i meticci, alcune delle massime autorità coloniali ancora ritenevano che si dovesse fare pressione sui padri per spingerli a riconoscere i figli avuti da donne africane. La concezione dell'identità razziale basata sulla discendenza paterna aveva radici profonde fra gli italiani e – paradossalmente – il fascismo aveva contribuito a rafforzarla, esaltando la supremazia maschile. Inoltre, l'enfasi fascista sulla paternità come cardine dell'ordine familiare e sociale portava a incoraggiare una paternità responsabile, in contraddizione con le idee razziste secondo cui i figli meticci dovevano essere abbandonati. Nel fascismo stesso, quindi, si potevano trovare motivazioni che spingevano in direzione opposta rispetto a quella indicata dalla legislazione contro i meticci. Ciononostante, la politica di discriminazione razziale ebbe il sopravvento, come molti italo-africani erano dolorosamente destinati a toccare con mano.

Del resto, ancor più dell'offensiva governativa contro i meticci, è probabile che sia stata l'evoluzione del profilo demografico degli emigrati in colonia a determinare, dopo il 1935, un'impennata nel numero degli abbandoni. In effetti, mentre, ai tempi del primo colonialismo italiano, i coloni erano stati in larga maggioranza scapoli che intendevano stabilirsi permanentemente in Africa, dopo il '35 furono in gran parte ammogliati – i padri di famiglia venivano privilegiati per le assunzioni di lavoratori per l'Impero –, che spesso intendevano trattenersi in Africa solo temporaneamente. E a prescindere dalle leggi razziali, per gli uomini sposati era impossibile riconoscere legalmente i figli italo-africani, poiché fino alla riforma del diritto di famiglia, nel 1975, il codice civile italiano non avrebbe permesso il riconoscimento dei figli adulterini.

La diffusa violazione della legislazione che metteva al bando le unioni miste non autorizza a facili conclusioni su una ipotetica assenza di pregiudizi razziali da parte degli italiani, che potevano convivere con donne

africane pur considerandole di razza inferiore. Vi erano uomini italiani che trattavano la propria convivente come una serva a tutt'uso; spesso, però, le relazioni erano più complesse: lo sfruttamento – sessuale e non – della donna e l'arroganza razziale si intrecciavano con sentimenti di familiarità e anche di affetto. Alcune relazioni furono caratterizzate da un attaccamento profondo e dal rispetto reciproco, ma si trattò di eccezioni. Nella maggior parte dei casi, i rapporti che gli italiani ebbero con le proprie conviventi africane conservarono una spiccata connotazione coloniale. Il divario di potere e di *status* tra i partner era infatti ben maggiore di quello normalmente presente in coppie italiane o africane, e alle donne era preclusa la dignità di fidanzate o mogli: erano solo «madame», partner sessuali d'uso esclusivamente coloniale, convenientemente abbandonabili al momento del rimpatrio. Alla caduta dell'Impero, migliaia di italiani lasciarono donne e figli africani nell'indigenza più completa.

GIULIA BARRERA

G. Campassi, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XII (1987); G. Gabrielli, *La persecuzione delle "unioni miste" (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico*, in «Studi piacentini», n. 20 (1996); B. Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998; R. Iyob, *Madamismo and Beyond: The Construction of Eritrean Women*, in «Nineteenth-Century Contexts», n. 2 (2001); G. Barrera, *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in «Quaderni storici», n. 109 (2002).

► Africa orientale italiana (Aoi); Impero; Leggi razziali; Patriarcato; Razzismo; Virilità.

## Mafia

Al momento della presa del potere da parte del fascismo, le cosche mafiose erano ormai stabilmente inserite nei circuiti politici siciliani. A partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, l'utilizzazione delle cosche come macchine elettorali si era intensificata, favorita